

## ITALIA nel mirino

Incalzato dall'opposizione il governo fa sapere che martedì al Senato riferirà sull'accaduto. Tuttavia dalla Farnesina non s'annunciano inversioni di rotta

I messaggi di Ciampi, Prodi, Fassino e Rutelli. Spingono per il ritiro Rc, Verdi, sinistra ds, Comunisti italiani: tragica conferma delle nostre preoccupazioni

# Per Fini non cambia nulla: avanti così

*I Ds tornano a chiedere il confronto in Aula: il 30 gennaio Italia fuori dal conflitto*

ROMA Cordoglio nel mondo politico per la morte del militare italiano Simone Cola in Iraq. Tuttavia il ministro degli Esteri Gianfranco Fini da Bangkok annuncia che l'Italia non cambia rotta: «L'orientamento del governo italiano in Iraq non cambia rispetto ai giorni scorsi anche se ci rendiamo conto perfettamente che in questo momento saranno molti quelli che chiederanno il ritiro delle truppe e cercheranno di cogliere l'occasione di questa tragedia per fare valutazioni molto polemiche».

Sulla vicenda il governo riferirà in Senato martedì prossimo. Intanto dalla segreteria Ds Marina Sereni avverte: «Chiediamo al governo italiano di considerare esaurita al 30 gennaio la missione militare e d'impegnare l'Italia a sostenere la presenza dell'Onu, a operare per una iniziativa unitaria dell'Europa, a intensificare gli sforzi per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene».

Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha inviato alla moglie del maresciallo Alessandra Cellini un messaggio nel quale esprime «profonda tristezza e dolore» a nome di tutti gli italiani. Anche il leader del centrosinistra Romano Prodi ha espresso profondo cordoglio e dolore ai familiari del militare impegnato in Iraq.

Sulla vicenda il governo riferirà in Senato martedì prossimo 25 gennaio, alle ore 9,30 davanti alle Commissioni riunite Esteri e Difesa. Questa richiesta era stata avanzata ieri pomeriggio dai presidenti dei



gruppi parlamentari Ds e Margherita del Senato, Gavino Angius e Willy Bordon, al Presidente di Palazzo Madama Marcello Pera.

«Dolore, cordoglio e solidarietà alla famiglia e alle forze armate» sono stati espressi dal segretario Ds Piero Fassino. Anche il presidente della Margherita Francesco Rutelli ha espresso il dolore profondo suo e dei dielli per la morte di Simone Cola.

Il presidente dello Sdi, Enrico Boselli, in un messaggio alla fami-



Soldati nella base di Nassiriya, in alto il ministro degli esteri Fini

glia «esprime il suo profondo cordoglio e quello di tutti i socialisti democratici italiani. Boselli rinnova il riconoscimento e la gratitudine per il coraggio e l'abnegazione di cui il nostro esercito sta dando prova anche in questo frangente».

Ma una parte della sinistra - Rifondazione, Verdi, Comunisti Italiani, sinistra dieste - oltre a esprimere

le condoglianze ai familiari della vittima, invoca il ritiro delle truppe dall'Iraq.

È il caso del presidente dei Comunisti italiani Armando Cossutta: quella morte è «la tragica conferma di tutte le nostre preoccupazioni di cui il governo si deve assumere la piena responsabilità. Ancora ieri (l'altro ieri, ndr) il ministro della Difesa, Antonio Martino ha ribadito, con una certa boria, che i nostri soldati sarebbero rimasti in Iraq sino a dopo le elezioni, mentre l'unica strada da seguire è quella del ritiro immediato del nostro contingente».

Sulla stessa linea Pietro Folena del correntone Ds: «È sempre più urgente che le nostre truppe tornino a casa. Nessuno dei nostri ragazzi deve rischiare la vita un'ora di più».

Giovanni Russo Spina (Rifondazione): «Come andiamo dicendo da fin troppo tempo, quello iracheno è un luogo di guerra, non di missione umanitaria. Il governo vuole fingere a sé stesso e al Parlamento dicendo che i nostri militari non sono in guerra». Il Verde Polo Cento: «Il governo italiano - aggiunge - prenda atto che è fallita la propria azione politico militare in Iraq, venga in parlamento a riferire e annunci la decisione di ritirare il nostro contingente militare dall'Iraq, le cui funzioni per altro sono sempre più offensive e di guerra». Per Antonio Di Pietro «resta insoluta la questione di sempre: perché abbiamo mandato e teniamo là a morire delle persone, senza ragione e senza poter contribuire ad aiutare il popolo iracheno? Questa è un'altra morte che si aggiunge sulla coscienza di tutti coloro che pensano che con la guerra si possano risolvere le divergenze fra gli Stati».

f. f.

## l'intervista

Franco Angioni

deputato dell'Ulivo

# «Il governo non prepara il ritiro, siamo minacciati»

*«Prevedibile l'intensificarsi di attacchi alla vigilia del voto. Gravissimo se le misure di sicurezza non sono state elevate»*

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Era prevedibile che con l'avvicinarsi delle elezioni, la guerriglia irachena avrebbe intensificato i propri attacchi. La stessa dinamica degli attacchi che hanno portato all'uccisione del maresciallo Cola lo testimonia: prima l'agguato alla pattuglia, poi i colpi di kalashnikov contro l'elicottero di supporto. La morte del nostro militare impone di chiedere alle autorità di governo italiane se le misure di sicurezza fossero state elevate in previsione di una escalation militare. Se ciò non è avvenuto, ci troveremo di fronte a un fatto di estrema gravità». A sostenerlo è il generale Franco Angioni, già comandante del contingente italiano in Libano, oggi parlamentare dell'Ulivo. Angioni non riparma critiche al ministro della Difesa Antonio Martino: «Nella vaghezza delle sue affermazioni sui tempi della presenza italiana in Iraq - sottolinea l'ex comandante Nato - è possibile tutto e il contrario di tutto. La gravità di questo atteggiamento non sta tanto nel non aver fissato una data per la nostra uscita dall'Iraq, quanto il non aver individuato minimamente le tappe e i passaggi a cui vincolare una "exit strategy"».

**Un militare italiano è caduto a Nassiriya. Che lezione dovremmo trarre da questo tragico evento?**

«Prima di tutto occorre esprimere una grande, sincera solidarietà per questo altro caduto e una vicinanza alla famiglia del maresciallo Cola. Il

Per non scappare bisogna predisporre una strategia d'uscita. Che aspettiamo, che Washington decida per noi?

prezzo che stiamo pagando in Iraq diviene sempre più gravoso. Era evidente che la guerriglia avrebbe intensificato gli attacchi con l'approssimarsi della scadenza elettorale; di conseguenza mi auguro che ci siano state prese misure incrementali di protezione proporzionali all'intensificarsi delle azioni della guerriglia. I gruppi armati hanno l'obiettivo dichiarato di sabotare le elezioni in tutto il territorio iracheno. Nassiriya non sfugge certo a questo disegno. In discussione non è il nostro sostegno agli sforzi del popolo iracheno di darsi, attraverso un processo democratico,

istituzioni realmente rappresentative. In discussione è l'assoluta vaghezza del governo italiano nel definire le tappe e i passaggi a cui vincolare una strategia di uscita dall'Iraq. Ciò che è assente, anche nelle ultime esternazioni del ministro Martino, è una politica di uscita che pure bisogna realizzare. Proprio per non scappare è necessario che ci sia una pianificazione di uscita. Cosa stiamo aspettando? Che qualcuno, magari a Washington, decida per noi?».

**Su cosa dovrebbe fondarsi questa strategia di uscita? Sulla definizione di una data?**

«Fissare una data potrebbe essere azzardato, ciò che invece va fatto senza ulteriori ritardi o incertezze, è ipotizzare una cadenza degli avvenimenti che dovrebbe portarci alla uscita. In questa chiave, va chiarito il carattere della nostra missione in Iraq, che non è quella di "peace-keeping" ma di "peace-building"».

**In concreto qual è la differenza?**

«In Iraq non siamo di fronte ad una operazione di "peace-keeping" in quanto qui le parti in lotta non hanno deciso un minimo di pace, sia pur precaria. In Iraq è in atto una

operazione di "peace-building", cioè di costruzione della pace, che è una tipica azione normalmente gestita dalle Nazioni Unite, che consente, specialmente nel dopoguerra, di poter fornire il supporto più consistente per la istituzionalizzazione del Paese, per avviare quelle operazioni che consentano a un popolo di poter gestire la propria sovranità, di poter ricostruire strutture. Questa è la programmazione, e sulla base di questa ipotesi di attuazione si deve cadenzare la possibilità dell'uscita. Una volta, almeno nell'ambito territoriale che ci riguarda, istituzionalizzato il gover-

no diretto, ristabilite alcune strutture di carattere fondamentale, a livello locale, come un corpo di polizia, definita una gerarchia di priorità per il funzionamento della vita sociale, fatto tutto questo, definito questo percorso, allora si che dovremmo abbandonare l'Iraq. Prima di cominciare a sganciarci, dovremmo indicare le attività che dovrebbero prendere forma. Ma di questo non abbiamo notizia da parte del governo. Solo affermazioni generiche, evasive; un comportamento tanto più inaccettabile se rapportato all'intensificarsi delle azioni nefande della guerriglia».

**La morte del militare italiano rende ancora più attuale una riflessione sul tragico dopoguerra iracheno. Morti, rapimenti, autobombe: non sono il segno di una strategia che ha fallito?**

«La strategia, secondo la nostra visione democratica, non ha preso forma. Gli iracheni non si sono contati. Noi dobbiamo accettare il risultato delle elezioni, anche se parziali: è chiaro che nel triangolo sunnita sarà difficile poter fare le elezioni, ma dove la situazione non è così sfacciatamente instabile è possibile poterlo fare: ci sono cittadini che si sono iscritti, liste formate, partiti in lizza. Bisognerà sostenere l'attuazione del risultato popolare e agire affinché le forze che si oppongono alle elezioni e che contestano, con ogni mezzo, il loro esito siano più isolati possibile, sostenendo chi dalle elezioni - con ogni probabilità le forze scite - risulterà il vincitore. Fino a che non si innesta questo processo, alla base del quale c'è la partecipazione elettorale, non può iniziare il decollo del processo di consolidamento democratico delle nuove istituzioni irachene. Chi, come l'Italia, si è imbarcato in questa avventura ha oggi il dovere di ridurre il danno che abbiamo prodotto, e di conseguenza fare in modo che gli iracheni possano votare, che il risultato sia il più trasparente possibile e consentire a chi ha vinto di poter esercitare il dovere di governare. Dobbiamo contribuire a dar corpo a questa programmazione politica, e una volta espletato questo compito, uscire dall'Iraq».

Un comportamento inaccettabile tanto più se messo in relazione alle azioni della guerriglia

# Martino, il ministro contraddetto dai fatti

Vincenzo Vasile

ROMA L'ha detto qualche ora prima della morte del maresciallo Simone Cola: i militari italiani non se ne andranno dall'Iraq dopo il voto di fine gennaio. Parole di Antonio Martino, ministro della Difesa, pronunciate ieri l'altro davanti alle commissioni parlamentari di Camera e Senato in seduta congiunta. Espressioni tragicamente impegnative, visto che al ministro tocca il compito di portare la croce del sostanziale disimpegno verbale sull'Iraq di Berlusconi, che spesso l'ha lasciato da solo in Parlamento a barcamenarsi per illustrare la linea ondivaga e confusa del governo. E, come leggendo un mattinale, il responsabile della Difesa aveva aggiunto che la provincia di Nassiriya "non è del tutto al riparo" da attività ostili, seppur "minoritarie".

L'annuncio, piuttosto clamoroso, dell'ennesima dilazione del ritiro italiano non a caso era stato affidato, del resto, proprio a lui, che è considerato un maestro di "understatement". Ma i toni bassi e la gragaglia "british" del ministro della Difesa più volte si sono rivelati inadeguati alla luttuosa trappola irachena. Una sola volta il ministro s'era lasciato andare alla retorica, alla presenza di un Carlo Azeglio Ciampi (che non gradi). Era il 9 marzo di due anni fa, giusto alla vigilia dell'intervento in Iraq, nel cortile della scuola dei cadetti dell'Accademia militare di Modena, davanti ai reparti di giovanissimi neo-ufficiali schierati

nel grande cortile, pronti per il giuramento. Il suo presagio per l'Iraq, il ministro della Difesa lo mimetizzò dietro a una citazione che rimandava a culti pagani e vagamente esoterici. «Purtroppo - disse - le porte del tempio di Giano sembrano ormai ineluttabilmente dischiuse». Tradotta per chi fosse privo di memoria classica, la frase equivaleva a un passare la parola alle armi, poiché quando si aprivano i varchi del luogo dedicato a quella divinità ciò significava che Roma era in guerra. Certo, c'era anche quel "purtroppo", in quella frase, ma tuttavia rassegnarsi al count down senza un avallo dell'Onu apparve proprio l'esatto contrario di ciò che il capo dello Stato predicava da tempo. E Ciampi fece passare ventiquattr'ore, e sempre a Modena l'indomani si disse preoccupato e richiamò le fonti di legittimità internazionali irrinunciabili per qualsiasi intervento, le nazioni unite in primo luogo. «La preoccupazione è grande. Onu ed Europa vanno rafforzate». Andò a finire come si sa: l'equilibrato compromesso sulla delimitazione del ruolo italiano a una "missione di pace" cercato da Ciampi è stato più volte stracciato dal governo, e travolto tragicamente dall'esito disastroso della linea aggressiva di Bush.

La polemica con il Quirinale è rimasta sotto traccia, ormai lontana, ma sempre bruciante: la strage di Nassiriya, l'asserragliarsi della missione italiana nelle caserme della provincia insanguinata, i numerosi incidenti, i lutti, le polemiche hanno reso, infatti, sempre meno presentabile la posizione di cui Martino è il portavoce più burocratico e grigio. Per lui, che notoria-

mente aspirava al momento della formazione del governo Berlusconi a un ministero economico, si tratterebbe in verità di questioni terra terra, di portafoglio: l'Italia - aveva rassicurato poco prima che "le porte del tempio di Giano" si dischiudessero, alla vigilia del conflitto, con una battuta - non sarebbe entrata in guerra al fianco degli alleati anglo-americani, semplicemente perché non ne ha i mezzi: «La sapete la storia del capitano che chiede al sergente perché non ha sparato le salve di cannone? Ci sono dieci ragioni, fa il sergente. Quali? La prima è che non abbiamo cannoni... Beh, allora le altre le puoi fare a meno di dirmele». Anche nell'ultima sortita davanti alle Commissioni Difesa del Parlamento, Martino ha cercato di celebrare le nozze con i fichi secchi: la missione italiana, ha detto, è e resta "una missione di pace con compiti umanitari e di sostegno al governo iracheno", ma qualche minuto dopo - senza cambiare il tono suadente della voce, è passato a elencare il prossimo invio sul teatro dei combattimenti di "alcuni veicoli di combattimento Dardo, di carri armati Ariete e di quattro aerei Predator" (che non sono certo colombe di pace, ma velivoli-spia senza pilota tipicamente usati per missioni di guerra).

La morte per il povero maresciallo Cola è arrivata, invece, su un elicottero Ab 412, proprio il velivolo impegnato sin dal primo momento per la cosiddetta "missione di pace", e che era stato al centro di una fragorosa diatriba nel marzo scorso. Quattro elicotteri italiani erano stati rimpatriati in Iraq per aver

denunciato che quei mezzi non erano assolutamente sicuri. E Martino un po' mimetizzò, un po' bacchettò i soldati "disobbedienti" con parole di cui forse ieri si è pentito amaramente: «Gli elicotteri sono dotati di tutte le misure di protezione previste al pari dei mezzi dei paesi alleati» e bisogna "evitare dichiarazioni eclatanti alla stampa che non portano alcun beneficio. La sicurezza per noi non è un optional". Che il ruolo gli stia stretto è arcinoto. Discende dai lombi di una famiglia potentissima di Messina: il busto bronzo di suo padre, Gaetano Martino, ministro degli Esteri liberale dell'Italia "fondatrice del primo embrione di Europa unita, scritta il mare dello Stretto verso il "continente". Il figlio invece è stato troppo anti-euro per potere concretamente aspirare al ministero dell'Economia, ed è ritenuto eccessivamente filo-atlantico per gli Esteri. Così alla Farnesina la porta per lui è rimasta sempre sbarrata, per una ragione o per un'altra.

Dalla postazione di ripiego della Difesa, con una politica estera talmente vaga, ogni volta che prende la parola, rischia una vertiginosa giravolta: era il 16 ottobre dell'anno scorso, quando, intervistato, lasciava intendere un prossimo ritiro d'efi nostri militari dall'Iraq: «Un ritiro immediato sarebbe inspiegabile, ma la situazione si è evoluta, con un Governo che dopo le elezioni del prossimo gennaio avrà piena legittimazione democratica. Quindi non è esclusa la riduzione del contingente italiano in Iraq nel 2005». Non è esclusa. In attesa, naturalmente, della prossima blanda smentita.